IL FELICE TRANSITO DEL B. PIETRO DA MOGLIANO MINORITA...

Battista : da Varano



IL FELICE TRANSITO

DEL

B. PIETRO DA MOGLIANO

MINORITA DELL'OSSERVANZA

SCRITTO DALLA CLARISSA

B. BATTISTA VARANI

DEI DUCHI DI CAMERINO



RECANATI
TIPOGRAFIA MORICI E BADALONI
1857.

714

(Petri) *consilio se totam committit, ipsum post Deum statuens suae directionis aurigam.* — S. Bonaventura in Leg. S. Clarae t. 5. suppl. operum pag. 994.

All'Illustrissimo e Reverendissimo

MONSIGNOR MICHELE SERI MOLINI

VICARIO GENERALE

E RETTORE DEL VEN. SEMINARIO COLLEGIO

DI RECANATI

Monsignore

Mi fu grato l'apprendere l'ardente brama de'più fedeli della illustre terra di Mogliano a cui appartenete per dovizia e nobiltà de'natali, che io dessi alla luce la lettera della clorissa beata Battista dei Duchi Varani di Camerino, da lei scritta alla occorrenza della preziosa morte del beato Pietro da Mogliano francescano dell'osservanza, eletto germoglio di una delle vetuste moglianesi famiglie. E per meglio satisfare ai loro desiderii, credetti opportuno il corredare di copiose annotazioni i fasti della famigerata santa sua vita in quella lettera raccolti. Compiuto a seconda de'miei scorsi lumi il tenue lavoro, mi permetterete, veneratissimo Monsignore, di fregiarlo del vostro Nome per l'affettuosa devozione che perenne alimentote verso il beato. E in quanto a me poi, ho dolce così di darvi un pubblico pegno sincero

della mia altissima stima pel decoroso incarico meritamente affidatovi di vicario generale di questa città dal dottissimo vescovo Giovanni Francesco Magnani che vi presiede; incarico da Voi sostenuto con lode per la soavità de'vostri costumi, per lo zelo nell'educare il giovane clero, e per la perizia delle umane e divine lettere, di cui vi arricchiste nelle publiche scuole di Macerata e di Roma. Mi offro intanto ai vostri per me venerati comandi, ed ho l'onore di significarmi costantemente

Di V. Signoria Illma e Rma,

Di Recanati

Um.o e D.mo Servo
F. Stanislao Melchiorri Min. Oss.

L'EDITORE
P. STANISLAO MELCHIORRI
Annalista dell'Ordine de' Minori ec.
a chi legge.



Fra le molte operette scritte dalla b. Battista figlia di Giulio Cesare Varani Duca di Camerino, e ornamento del monastero delle clarisse di S. Maria Nova di quella città ove si venerano le sacre sue spoglie, viene pur ricordata la lettera del felice transito del b. Pietro da Mogliano minorita della regolare osservanza di s. Francesco, da lei inviata ad Isabella de'marchesi Gonzaga duchessa di Urbino sua congiunta. Dessa fu edita nel 1760 e presentata alla sacra congregazione de'Riti per la introduzione della causa dell' immemorabile culto prestato in ogni tempo al Moglianese. Due furono gli esemplari prodotti; uno rinvenuto nel convento degli osservanti in Ripatransone, dal suo originale trascritto nell' anno 1496, sei anni cioè dopo la morte del beato. *Ex summario in respon-*

sionibus ad fidei Promotorem pag. 10. L'altro ritrovato nel convento degli osservanti di s. Colomba di Magliano, scritto originalmente dalla b. Battista, ora conservato fra le reliquie che si venerano in quella chiesa. *Ex summ. pag.* 37 *et pag.* 18 *in responsionibus ad fidei Promotorem.*

L'Editore usò questo seconda esemplare, benchè all'altro pienamente conforme, e corretta l'antica, valle restituirla alla moderna artografia per la sua più facile intelligenza. Così egli intese di compiere i voti della *Civiltà Cattolica, terza serie, fascicolo* 166, che parlando della Leggenda di s. Francesco di Asisi da lui impresa nell' anno perduto, le sarebbe piaciuta che avesse ridotto *con mano più franca alla moderna ortografia molte voci che danno impaccio a chi non sia più che mezzanamente versato nella lettura de'più antichi scrittori.* E poichè vivamente desidera, che ciò sia fatto nelle seguenti edizioni di quella leggenda, l'Editore invita gli eruditi filologi di cui abonda l'Italia, a porre mano al lavara *per molti fiori di lingua che possono* in essa *cogliere gli studiosi.*

ALLA ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTE DUCHESSA DI URBINO
SUORA BATTISTA SERVA E FIGLIUOLA SUA
DEL FELICE TRANSITO

DEL B. PIETRO DA MOGLIANO

PER CONSOLAZIONE DELLA VOSTRA ECCELLENZA
QUI DI SOTTO FA MENZIONE IN TALE FORMA
DICENDO

Non senza intrinseca spirazione son mossa, o illustrissima Duchessa (1), scrivere alla vostra eccellenza il felice transito del b. Pietro da Mogliano (2), alla quale mai più scrissi, quantunque per parentela, affezione e servitù saria stato mio debito più volte averla visitata. Ora però mi è paruto utile e conveniente dar principio a satisfare a parte del mio debito con questa spirituale lettera e narrazione, e per due ragioni piglio la carta e la penna volontieri. Prima perchè so, che di questo non può uscire altro che onor di Dio e laude di questo beato: *quia laudatur Deus in sanctis suis.* La seconda ragione che mi muove a spender il tempo in questo volontieri, è perchè so, che alla vostra eccellenza non può seguire altro che accrescimento di devozione e fede verso la sua santità e beatitudine, e conseguentemente per quella spero che otterrete la grazia (3), che con tanto affetto desiderate per mantenimento di questo felice Stato per suoi meriti ed intercessione.

E perchè il mio parlare abbia qualche ordine, dividerò il suo felice transito in tre capitoletti, concludendo quanto più breve a me sarà possibile: *quia gaudent brevitate moderni*: e comincierò dalle cose infime basse, cioè nei segni e miracoli che sono seguiti e tuttavia seguitano dopo la sua non voglio dir morte, ma gloriosa vita, e massime di quelli che sono seguiti dapoichè il suo beato corpo fu cavato fuora per venuta del vostro illustrissimo ed eccellente consorte (1). Sicchè nel primo capitolo si dirà della sua infermità e quando e come prese la sacratissima comunione; nel secondo capitolo si dirà di certe battaglie, che gli dette l'antico serpente, e di una visione che ebbe nei tredici anni, per la quale si fece poi frate dell'osservanza. Nel terzo ed ultimo capitolo si dirà della sua morte, e dei segni e miracoli, che di quella sono seguiti e per lui operati.



CAPITOLO I.

In questo capitolo si contiene la sua infermità, e la devotissima comunione che fece.

Prometto e testifico innanzi a Dio, *cui nuda et aperta sunt omnia*, non dire cosa fiuta ovvero composta, ma solo la pura e semplice verità, secondochè da persone degne di fede mi è stato riferito. Onde sappiate, Madonna mia cara (1), che questo vostro e nostro beato padre il di della visitazione della gloriosa vergine Maria venne a Camerino (2), e prima ch'entrasse dentro alla porta, stando a cavallo si fermò, e levò gli occhi e la faccia sua serena verso il cielo, e stette così per buono spazio, che mai non si mosse niente. Alcune persone le quali erano alle mura della porta questo vedendo, dicevano fra loro: vedi, vedi come sta quel frate. Non sapevano chi si fosse. Poi calando gli occhi e il viso, con somma letizia, come avesse saputa qualche buona novella disse ai compagni: entriamo dentro. Questo fu il venerdì. La domenica seguente a ora di vespro gli prese la febre terribilissima calda e fredda con gran doglia di testa e di stomaco; e d'allora che quel corpo benedetto s'infermò, non potette mai ignottire cosa solida e corpolenta, e la liquida con grande fatica, e questo con grande importunità dei medici e dei frati. E non piccola molestia per questo gli fu data, pel grande amore e tenerezza che ognuno gli portava, parendo ai circostanti che moltopiù si potesse sforzare, che non faceva. Ma lui umilmente si escusava, che non poteva pigliare niente senza suo grande accrescimento di dolore e pena,

come per esperienza si vedeva, che come pigliava qualunque minima cosa si fosse, subito se gli rinforzavano sì grandi dolori di stomaco, così grande arrotar di denti per la gran pena, che alle pietre non che alle creature saria venuta pietà e compassione. E lui diceva: or vedete chiaramente, che utilità mi fa questo pigliare; pregovi non mi sollecitate più tanto di questo pigliare: veramente non posso: in questo stomaco non ci va più niente: tanto mi pare esser sazio e pieno. Veramente è da credere e da presumere, che quell'anima benedetta era tanto piena della grazia divina e della saporosa manna di vita eterna che ridondava nel beato corpo, e tenevalo tanto sazio e pieno, che non poteva capire nullo altro cibo materiale, senza suo molto tormento e pena. E questo non è inconveniente a crederlo e suspicarlo per due ragioni: prima perchè ognuno che il praticò, il sa. E io il dico di verità di veduta, che poichè Dio cominciò a moltiplicare e a crescer la grazia in quest'anima gloriosa, nel suo beato corpo entrava tanto poco cibo, che par quasi incredibile, che uno corpo umano di quello potesse vivere, e massime sostenendo la fatica del continuo predicare (3), come esso faceva: questo non era secondo natura, ma soprannaturale. La seconda ragione è questa, che il somigliante si legge della nostra gonfaloniera gloriosa s. Chiara (4), che per dicissette di avanti la sua morte *non suxit cibum corporalem, quia mirabilis Deus in sanctis suis*, ma tutta era pasciuta e saziata questa sacratissima vergine della divina dolcezza e saporità. Così mi credo certo, che fosse tale grazia concessa da quel medesimo Dio a questo suo diletto servo e figliuolo, secondochè per esperienza fu veduto. Ma non reputo manco perfezione la sua, che quella della mia madre s. Chiara in questo

atto santo, cioè che per celare tanta sua grazia e dono, e fuggire il nome di tanta santità, si sforzò ogni di pigliare qualche minima cosa con tanto suo spasimo e tormento; e questo quasi fu il maggiore affanno che sostenesse, mentrechè stette infermo, che furono tre settimane, cioè di pigliar cose confortative. Onde a confermazione di questo, il sabbato a mattina, che morì poi la notte seguente, poichè ebbe preso l'ultima sostanza disse: *os laus Deo*; domattina a quest'ora non sarò più sollecitato che pigli niente. Quasi volesse dire: grazie infinite ti rendo, dolcissimo Gesù, che mi hai data grazia, che tanta violenza mi abbi fatta sino alla fine per celare il tuo eccellente dono a me peccatore concesso. Onde mi par dolce, madonna mia, che grande esempio di umiltà, sagacità, e prudenza contro la nequizia delli magni spiriti abbia lasciato a tutti noi suoi figliuoli e figliuole e veri seguaci.

E in questa sua grave e mortale infermità mostrò segni di tanta pazienza, che non tanto ignorante femminella, ma ogni sufficiente e eloquente oratore saria onorato a volerla con pena esprimere, e massime la giocondità della sua serena faccia, le piacevolezze sante, le parole graziose piene di letizia e di gaudio; i motti dolcissimi, come sapete che era sua usanza; pieni di santi e buoni costrutti a chi con attenzione li votava; e l'uso moderato e santo, col quale consolava e lettificava tutti gli afflitti cuori de'circostanti suoi diletti figliuoli, intantochè l'illustrissimo signor mio padre gli diceva più volte: padre vicario, non so come vi fate: voi vi morite cianciando e ridendo. Or questo sapete, Madonna mia cara, non essere usanza di persone che stando all'estremo della morte, sono in festa e in riso. Ma lo Spirito Santo, che per grazia nel cuore abitava, gli donava in quella mortale infer-

mità tanta pazienza, che bisognava che dimostrasse di fuori per evidenti segni tanta letizia e giocondità. Io sono certa, che come vero figliuolo di S. Francesco cantava nel suo cuore col santo e dilettissimo padre: tanto è il ben che aspetto, che ogni pena mi è diletto. Ma sentendosi il beato e prudente padre aggravare continuamente e correr al suo desiderato braccio della morte, nella seconda settimana della sua infermità disse in presenza di più cittadini: io sono in ordine di ogni cosa per passare di là: solo mi resta a rivelare un segreto avuto e poi moro contento e satisfatto: altro non ho da fare: per il quale ho mandato; so che presto verrà. E così fu, che presto venne intesa la sua volontà. E questo, per il quale esso mandò, fu il nipote del beato Jacomo della Marca (5), al quale fu rivelato questo segreto: ma che segreto si fosse, non si può sapere, perchè esso non volle dir con persona. E imperò, Madonna mia dilettissima e onorevolissima, non vi posso di certo avvisare: ma ben si suspica per alcuna parola che il beato padre disse, e per la molta devozione che in fatti e in parole in questa infermità mostrò verso il beato Jacomo, che esso beato gli fosse apparito (6) come a suo vero compagno in meriti e in gloria, e che gli rivelasse molte cose, le quali gli piacque per alcun riguardo conferirle solamente col suo devoto nipote, dal quale esso fece la sua ultima sagramentale confessione la quale, secondo che mi è detto, durò due ovvero tre di fra più volte confessandosi per pigliare la domenica prossima l'ultimo viatico del sagramento dell'Eucaristia; la quale domenica fu otto di innanzi al suo felice transito.

E con somma diligenza essendosi preparato, si dispose pigliare il sacratissimo corpo di Cristo Gesù no-

stro vero redentore. Quantunque fosse infermo gravemente e per lo non mangiare fortemente debilitato, volle nondimeno il beatissimo padre mio colli propri piedi andare *obviam Salvatori suo*, non volendo per la sua umiltà per nium modo soffrire, che il Signore del cielo e della terra venisse a esso, parendoli e riputandosi vilissimo peccatore, quantunque fosse non solo buono, ma perfetto e santo uomo. E benchè i frati molto lo sconsigliassero che non pigliasse tali fatiche, pure volendo la sua umile volontà, fu sonata la campanella, e tutti i frati congregatisi, gli fecero compagnia in chiesa, nella quale il confessore l'aspettava col sagramento in mano. Giunto in chiesa, con devozione e pie voci incominciò a dire: o quanto odoral o odore di vita eterna! e con queste devote parole pervenuto *ante scabellum altaris maioris* s'inginocchiò dinanzi al sagramento del corpo di Cristo con tanta riverenza (7) e devozione (*a pag. 56*), che non pareva creatura umana, ma tutta angelica, e fuori d'ogni umano essere. E detto il *confiteor*, si fece assolvere da quattro provetti ch'erano presenti de' suoi frati, come esso fosse un grande ed eccellentissimo peccatore. O umiltà profonda! o cuore veramente nella sua nullità inabbissato! Chi ti potrà mai con tanta perfezione di umiltà seguitare?

Fatte le quali cose, levò gli occhi un poco in verso il sagramento, poi abbassò gli occhi e la testa quasi fino a terra, e cominciò un pianto dirotto con abbondanti lagrime, dicendo parole di profondissima umiltà, chiamandosi peccatore e ribaldo, pieno d'iniquità e peccati e con tanta contrizione e pianto dicea quelle sue dolci e cordiali parole, pieno di santo odio verso di se medesimo, che tutti i frati erano commossi a spargere amarissime lagrime e devote. Pareva allora ve-

dere, udire altro S. Girolamo (8), e massime quando cominciu a fonder l'anima sua dinanzi al suo Signor Dio con più alte voci, gemiti, e sospiri, dicendo: dolcissimo Signor Gesù Cristo ti prego per quell'amara passione che per me sostenesti, che mi cavi da questa corporal carcere, come ti ho ricevuto. O sacra maestà divina, non tener più separata da te, somma dolcezza, la misera anima mia. Tu sai, dolce Signor mio, che sempre ho desiderato te, sempre ho cercato te, piacere a te solo. Fa che ormai sia unita e congiunta con teco quest'anima sbandita. Questa misera vita non mi pare più vita, dolce mio Dio, ma cotidiana morte, e tutto il mondo per tuo amore mi par tenebre infernali. Tirami a te, vita amabile. Tirami a te, vita, senza la quale ogni cosa è morte. Cavami da questa miseria, Dio mio, creator mio, redentor mio, luce degli occhi miei, amore e vita dell'anima mia. Queste e simili parole diceva questo glorioso padre con tanta efficace devozione e pianti, che tutti i frati stavano stupidi e maravigliosi, e per tenerezza tutti lagrimavano. Essendo quasi per mezza ora il suo sermone durato, in fine con lagrimosa faccia e voce rauca, bassa ed affannata disse: frati miei, vi prego per amore di Dio che pregate Dio insieme con meco, che come ho ricevuto la sua maestà, subitamente mi cavi da questa vita.

Qui dubitarono tutti che per debolezza della infermità, e per la fatica durata per lo camminar dalla infermaria alla chiesa, non venisse tanto meno, che fosse impedito dalla recezione del vitale viatico: e così pregato dai frati con importunità il beato padre, invito, fece fine alle sue devote e lagrimabili parole, e poi si accostò umilmente al celestiale Sposo, amore dell'anima sua, e ricevette nella sua sacratissima bocca

il vero corpo di Cristo; ma molto più senza dubbio lo prese e ricevette con ardentissimo affetto nelle braccia del cuore e dell'anima sua stringendolo dolcemente con amoroso affetto e diceva gli, credo, le parole della innamorata sposa detta cantica *sub umbra illius, quem desideravero* (sic) *sedi, et fructus eius dulcis gutturi meo tenui eum, nec dimittam, donec introducat me in cubiculum genitricis meae, idest in vitam aeternam nam meliora sunt ubera tua vino, et odor vestimentorum tuorum super omnia aromata. Introduc me, dulcissime sponse, in cellam vinariam sanctae suavitatis et charitatis tuae. Ibi nardus humilitatis meae, per quam me sic cordialiter dilexisti, dabit aeternaliter odorem suum.* O quanto sono soavissime e dolci le parole della innamorata anima, la quale ardentemente desidera e setesi di Dio, e in lui solo si quieta e riposa, come era quest'anima santa e benedetta! Chi tanto spirituale, che possa con parole esprimere gli amorosi concetti e parole che in esso forma, detta, spira ed influisce lo Spirito Santo? certo nullo, salvo quello il quale per esperienza può dire col beato apostolo *et nos de plenitudine sic accepimus.* Lasciaremo adunque agli esperti di tale materia parlare. E io con silenzio farò onore a tali cose divine e sante, e con esso ricoprire la mia ignoranza e poco spirito, e proseguendo concluderò questo capitoletto, nel quale per vostra spirituale consolazione si promise di dire a voi, o illustrissima mia Madonna, l'infermità e comunione devotissima del glorioso padre vostro frate Pietro da Mogliano, del quale già comunicato e consolato e devoto, in questo secondo capitolo si tratterranno cose più utili e necessarie, e a vostra eccellenza di maggior consolazione *quam Deus ex voto conservet. Amen.*

CAPITOLO II.

In questo secondo capitolo si contiene di questo beato glorioso una battaglia crudele che gli fu data dal demonio, e il glorioso trionfo che di lui ebbe, e una visione che ebbe nelli tredici anni, per la quale si fece frate di S. Francesco dell'osservanza.

Essendo il beato padre delle celestiali arme munito e fortificato (*à pag.* 37), così come era cavaliere e armigero di Cristo Gesù benedetto, per questo molto più fu provocato il nemico d'ogni buona virtù e santità contro di lui. Onde il martedì a notte seguente, poichè ebbe presa la sacra comunione, i frati quali stavano a vegliare la sua riverenza, alquanto per stracchezza si addormentarono. Ma esso affannato dalla forte e acuta febre, non poteva niente dormire. E stando così, i frati cominciarono a sentire che esso feva fra lui stesso un grande parlare. E questo fu innanti matutino. I frati il chiamavano, e lui non li dava nulla udienza: attendeva a fare il fatto suo; perchè a questi ultimi passi, oimè misera! non ci si può mettere il cambio. Le sue parole erano queste, tu menti per la gola. Io ho predicato la verità. Alcuna volta diceva: anzi prese carne umana, e morì in croce per me. Alcuna volta molto più essendo affannato di tale battaglia la scrittura il dice, la quale non può mentire: io ho predicato: adunque ho detto il vero: non me ne voglio pentire. Alcuna volta parendo, che non

con parole, ma a corpo a corpo col suo nemico combattesse, non con le parole, ma con fatti gli rispondeva arditamente come valente cavaliere di Cristo. Nell'arte della spirituale milizia pratico e dotto, sputandogli in faccia per dispregio, facendoli i fichi, diceva, to, to, e poi gli cavava la lingua, minacciandogli colla stessa dicevagli: ho predicato il vero, non me ne voglio pentire. Ed essendo durato questo per spazio di quattro ore, tutti i frati gli erano d'intorno sbigottiti e maravigliosi pregavano Dio, che gli desse vittoria contro l'antico serpente, e loro potessero sapere che battaglia era stata questa tanto lunga, aspra e crudele. Dio pietoso, il quale mai disprezza le orazioni de'suoi veri servi, avendo ben provata la pazienza, costanza e fede del suo valente cavaliere con questa battaglia e furia diabolica, la quale accrescimento di sua corona e gloria gli aveva promessa e destinata, esaudì le umili preghiere de'servi suoi, per lui esaltare, e per il suo nimico meglio confondere, e anche acciocchè a noi suoi figliuoli e figliuole lasciasse notabile esempio con quale arme ci dobbiamo meglio e più potentemente difendere dalle diaboliche nequizie, suggestioni e fraudi. Onde dopo buono spazio, come detto è, non potendo l'una parte e l'altra acchetarsi, parve che di comun consenso di questa loro altercazione e contenzione si accordassero a star quieti e pacifici, secondo la sentenza della sacra scrittura. Dicendo esso più volte, io non ho predicato di mia fantasia, ho detto quello che dice la scrittura: tu non puoi negare quello che essa dice: voglio stare a quello che ella testifica, e così parve, che questa sua giusta offerta fosse accettata, non potendola per divino volere fuggirla. Allora si volse ai frati, e con sommessa voce disse: portate il messale. E così subito

720

fu fatto. Disse: trovate il *passio* di S. Matteo (*v. pag. 57*). E leggendosi, diceva in alcuni passi: sta forte: odi la scrittura che dice: e io l'ho predicato: adunque ho detto il vero. Leggi via. E dopo un poco diceva il simigliante, e alcuna volta aggiungeva: io in questo luogo sono stato (1): l'ho veduto con gli occhi miei: la scrittura lo dice: adunque ho predicato il vero. E così fece, finchè durò quel *passio*, più volte facendo fermar il lettore, improperando e sconfiggendo il suo nemico. E finita tale santa lezione parve al tutto avesse avuto la trionfal vittoria. E così confuso e atterrato si partì. E lui come corporalmente avesse combattuto, così rimase affannato e sbattuto, e moltopiù, perchè molto più senza comparazione stracca ed affanna la battaglia mentale, che la corporale. Onde i suoi figliuoli dilettissimi dubitando che non passasse allora, dissero: padre, volete l'unzione? rispose di sì (*d. pag. 57*); e così fu fatto, rispondendo esso sempre secondochè bisognava. Finita quella, stette ancora un pochetto affannato così, e poi cominciò tutto a risuscitar, ritornargli il colore, cogli occhi chiari guardando in qua e in là ai frati, che gli erano attorno. Dette l'occhio al crocifisso il quale gli era stato posto ai piedi, secondo che si fa a chi gli è data l'estrema unzione. Allora esso fermando l'occhio al detto crocifisso, disse con lieta faccia e con un santo riso: o, o, se tu fosti stato qua, quell'altro non ci saria venuto (2). Allora vedendolo i frati tanto bello, allegro e giocondo, che non pareva che avesse nullo male, gli dissero padre: che cosa è stata quella, che quasi tutta questa notte vi ha tenuto in tanta agonia e affanno? Allora esso con un grande sospiro, quasi lagrimando disse: sappiate, frati miei, che questa notte sono stato molto battagliato dal demonio, e ciò per-

mettendolo Dio per purgazione dei miei peccati. E non solo questa notte, ma già sono due dì che mai non mi ha lasciato requiare nè trovar pace alcuna, sforzandosi con varie dimostrazioni a sbigottir l'anima mia, quando come bufari, quando come gatti, e altri verso me rabbiosi animali. E benchè più tempo mi abbia molestato nelle tentazioni della fede, pure questa volta ha fatto l'ultimo suo conato, cioè sforzo sopra di me, avendo tale potestà da Dio ricevuta, e a faccia a faccia con parole venenose e maligne, piene d'ogni falsità e bucia mi voleva deviare dalla santa cattolica fede, ma Dio per sua misericordia mi ha scampato dalle sue potenti mani (e pag. 38), dicendo sappiate, fratelli miei, che la mia battaglia fu questa. Il demonio mi diceva, che non era vero, che Cristo avesse presò carne umana, e conseguentemente che non avea patita morte e passione, e che io aveva predicato tanti anni ai popoli questa falsità e eresia, che ora, che sono per morire, mi penta di tale errore, se non voglio esser eternalmente dannato. E però io gli rispondeva quelle parole che ora avete intese, e faceva quei gesti e schernimenti che avete veduto, e in fine, come avete veduto, con la scrittura in mano è stato per la divina grazia confuso e vinto. O padre beatissimo, o cavallere prudente, e padre mio devotissimo e santo. Dove fu mai inteso ai dì nostri cosa di tanto stupore e maraviglia? Ben potevi cantare a Dio con chiare voci, o padre glorioso, quel davidico salmo: *Exurgat Deus, et dissipentur inimici eius, et fugiant qui oderunt eum a facie eius. Et sicut deficiet* (sic) *fumus, ita deficiant: sicut fluit cera a facie eius, sic pereant daemones a facie Dei. Unde iusti epulentur et exultent in conspectu Dei, et delectentur in laetitia. Cantate Deo, fratres, et psalmum dicite nomini sancto eius. Iter facite ei, qui ascendit super occasum,*

Damiaus nomen illi; perchè fracassato è l'arco, rotte sono le saette, et scala cambusti igni. E perchè esso era anima umilissima e santa, non è da dubitare, che non a se, ma a Dio attribuiva ogni sua gloria, trionfo e vittoria dicendo col prenominato Profeta con infiammato cuore: *non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam, quia tu es Dominus virtutum, susceptor meus Jacob.*

Soggiunse poi il devotissimo padre una visione (5), che esso ebbe nelli tredici anni, per accendere e infiammare i suoi cari figliuoli nella coltura e amor divino (*f pag. 58*). sappiate, fratelli miei, che quando io era di tredici anni, ebbi una tale visione. Pareva a me vedere tutto il mondo rimasse e profondasse, e io avendo paura di non perire insieme coll'altra gente, montai in una vite, ed essendo per questo montar alquanto da terra sollevato, guardai da lungi. E vidi un certo luogo, nel quale molte persone fuggivano, e in quel luogo qualunque persona arrivava, era da tale pericolo e ruina liberata; ma molte poche e pochissime erano quelle creature che là fuggissero, a rispetto di quelle innumerabili che pericolavano. Io desideroso di campar la vita, con veloce passo pervenni a quel luogo. Al quale poichè fui pervenuto, vidi che per un ponte strettissimo si arrivava a quel luogo di sicurità, e tutti quelli che passavano di là, si buttavano colla bocca in terra corichi e distesi per questo ponte, col corpo caminando per esso non con li piedi, e passavano per gir e arrivar all'altra parte sicura. E se alcuno per questo passare per questo estremo ponte gli fosse avvanzato nulla estremità della persona di fora, subito era preso da certi ministri infernali con certi uncini e ronchi, e tirato in quel fiume terribilissimo e oscuro, che sotto il ponte passava. Di là dal ponte era una gran pianura, nella quale

erano molti altari, e a ogni altare erano due frati. E secondo che sono diverse religioni, così ad ognuna erano assegnati diversi altari chi in là, chi in qua per quella pianura, e così quelli che passavano per quel ponte, mai si levavano suso, per finchè non giungevano alcuni di quelli che guardavano quelli altari, e essi lo levavano su, e menavanlo con loro, secondochè dal loro soprastante gli era comandato: il quale comandava quando a uno, e quando a un altro di quei ordini, che levasse su da terra quelli che passavano. Io perchè era superbo, mi disdegnava e rifiutava in me medesimo di porre la bocca in terra e impolverarmi, come avea veduto che avevano fatto gli altri: ma costringendomi il pericolo e la necessità della morte, fui costretto a buttarmi in terra come facevano gli altri, e tanto ben m'assettai nel ponte, che passai a salvamento. Quando fui giunto all' altro lato, vidi in piè di quella pianura un altar poverello poverello con due frati dell' ordine nostro; uno era piccoletto assai, e secondo che mi penso, questo era il nostro padre San Francesco (1). Io molto desiderava che a quelli poverelli fosse comandato che mi levassero su da terra. E poi mi disse: vuoi tu essere della nostra famiglia? Io gli dissi di sì, e non sono venuto per altro. Allora mi menò a quell'altare poverello, e lì mi tennero un gran pezzo (*q pag.* 30). E poi mi menò in una camera bellissima, piena di grande tesoro, apparata in modo, che mi pareva quasi star in paradiso. Allora dissi a quel fraticello che mi menava con gran letizia: o, o, padre mio, non mi potevi menar qui la prima volta? E stato qui alquanto, mi menò in un' altra camera, i tesori, bellezze, e apparati della quale non è lingua che il potesse dir, nè intelletto imaginar. Le ricchezze della prima e tesori non erano

704

niente a rispetto di questa seconda. E io pur dissi un'altra volta come prima: o, o, padre mio, non mi potevi menare qui la prima volto? Allora esso mi rispose e disse: sappi, figliuolo, che questo tesoro tanto grande ti si serba per la morte. E subito la visione disparve (*A p. 39*), e disse: sappiate, fratelli miei, che undici anni combattei dal dì al no per farmi frate, dicendo sempre nel cuor mio: se tu vuoi quel gran tesoro che ti fu mostrato, ti bisogna lasciar il mondo e farti frate. E così cupido e bramoso di avere quell'inconsiderabile tesoro e ricchezza, lasciai il mondo, falso e ombratico, e mi feci frate. E sempre ho cercato questo tesoro avidamente. E per trovarlo ho sostenute tante fatiche, tante tribulazioni e tentazioni, che saria qui incredibile se io ve lo narrassi; e mai non l'ho potuto trovare, salvo adesso adesso. Questo battaglia mi ha trovato quel tesoro che mi fu mostrato, per il quale tanto mi sono sfatigato: ora sono stato introdotto in quella bellissima camera, e ho trovato quel tesoro, che tanto tempo ho desiderato tenerlo e possederlo, ed è il mio e mio sarà in eterno.

O padre santissimo, chi vuole dubitare, che tu non possi farci ogni grazia e dono che ti vogliamo domandare, giacchè tu con la tua sacratissima bocca ci hai certificato, che sei tanto ricco, e che hai tanto tesoro? Padre mio, ti raccomando con lagrime agli occhi la poverella anima mia, nuda e desolata d'ogni virtù, come tu vedi e sai. E a voi, illustrissima Duchessa, ricordo e prego, che con ogni fede e devozione domandate a questo beato ciò che volete secondo Dio, che vi prometto, che non ve lo può negare: esso stesso ci ha dichiarato quanto è ricco, quanto è potente appresso a Dio. Ciò che esso vuole ottenere, ottiene nella celestiale corte per suoi meriti

e intercessioni. Anzi più che ha potestà da Dio fare ai suoi devoti e devote ciò che gli piace: e questo non dico per avviso, ma per vera e chiara esperienza a laude e gloria di esso glorioso santo e per eccitar la vostra eccellenza a sua devozione e fede, dico che io ho ricevuta tale e tanta grazia da Dio dopo la sua morte per suoi meriti e intercessione (5), che mi piacerìa saper tanto raccontarla quanto fosse onesto e lecito. Che se tutto il mondo mi dicesse il contrario, io non dubitaria, che costui non sia santo e beato. Tale indubitata fede è inserta nelle interiori dell' anima mia per modo e via indicibile e inesplicabile. E alcuni venerabile padre (6) vive ora sotto questo nostro sacratissimo abito di S. Francesco, che sa e mi puo far chiara testimonianza nel suo cuore, che io dico e parlo con somma verità. Ù imperò se io parlo un poco prontamente di tale materia, ogni persona mi abbia per iscusata, perchè il beneficio ricevuto, e per non essere reputata ingrata, mi costringe e mi fa violenza che dica.

Ora torniamo alla narrazione cominciata. Finito che ebbe di narrar tale visione, fece un sermone (7) ai frati tanto degnissimo e pieno di tante sante e buone esortazioni e ricordi, che non pareva più frate Pietro, ma solo che lo Spirito Santo parlasse per la bocca sua. Tanto erano le sue parole ignite e infocate del divino amore e fraterna salute. Veramente come il cervo affanato e assetato della fonte delle chiare e limpide acque, così era quest' anima benedetta della salute delle anime dal prezioso sangue di Cristo redente e ricomprate, e imperò benchè fosse ai di estremi di sua vita, non si poteva il benigno padre contenere che non predicasse, ammaestrasse, e esortasse i suoi cari figliuoli al divin culto e servitù, all osservanza dei divini precetti e regolare perfezione, alla

fraterna e mutua dilezione con tanta efficacia e dolcissime parole, che a tutti faceva intenerir i cuori. Pareva ben a essi audienti, che questo padre potesse omai veramente dire col vaso di elezione: *vivo ego, iam non ego: vivit vero in me Christus.* E stendendosi molto sopra il voto della santa povertà, con tanto amore e desiderio di essa parlava e raccomandavala ai suoi figliuoli e fratelli, che pareva un altro S. Francesco: e conchiuse il suo sermone con questa santa e notabile parola: frati miei, tenete per il fermo, che qualunque osserva la vostra regola secondo che la promette, impossibile è che questo non sia santo e beato (*i pag. 39*). O padre devotissimo, che volesti inferire in queste ultime parole nel cuore di questi tuoi dilettissimi figliuoli? Certo senza dubbio tengo, che volesti dir: o figliuoli miei, o fratelli miei, se volete esser santi e beati, osservate questa santa povertà che avete promessa, della quale ora con tanto cuore e fede non senza voler divino vi ho parlato. Fra questo tempo giunse l'ora, che dai medici dovea esser visitato; e trovatolo tanto giocondo e allegro, come non avesse nullo male, gli dissero: padre vicario, voi non avete vista d' infermo, ma di sano (*i pag. 39*). Allora si fece innanzi uno di quelli venerabili padri e disse: maestro, questa notte gli abbiamo data la estrema unzione: stette tanto male, che pensammo che allora spirasse. E maravigliandosi il medico, domandò che accidente era stato questo. Allora esso beato con la propria bocca li riferì l'ordine della sua battaglia e la vittoria, secondochè di sopra è narrato (*in pag. 40*). E poi sopra di questo parlò più di un' ora con il prefato medico *de immortalitate animae* con tanta eleganza e con tanta piacevolezza, che al medico pareva star in paradiso, secondochè poi mi disse: il quale licenziato

dalla sua paternità, subito venne a me, e con grande letizia mi narrò tutto quello che di sopra ho riferito. E lui fu il primo che mi dicesse queste cose, le quali da più frati che furono presenti mi è stato più volte confermato. Aggiungendo il detto medico, cioè maestro Battista, per grande stupore dicendomi: quando io entrai questa mattina nella sua camera, io non sapeva nessuna di queste cose; ma veramente ti dico suora Battista, quando entrai dentro, che il vidi, mi parve di vedere un angelo, un san Bernardino, un santo posso dire che ho veduto. Io vorria, che mi costasse pur assai, che voi l'aveste veduto, come ho fatto io: non mi poteva partire. Mi pareva vedere una cosa di vita eterna. Con queste ed altre simili parole pareva non potesse saziarsi di dire di quell'anima santa e gloriosa, la quale come aveva in cuore, così dimostrava nella faccia un'arra di vita eterna. Ora per più non attediare la vostra eccellenza, farò fine a questo capitolo, concludendo con questa notabile sentenza: che chi serve a Dio con purità e sincerità di cuore, si vive allegro, e poi contento more: *quam puritatem Deus nobis concedere dignetur, qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.*



CAPITOLO III.

In questo capitolo si contiene la morte felicissima di questo beato, e alcuni miracoli seguiti dopo la sua morte.

Quia statutum est hominibus semel mori; nec pepercit Deus proprio Filio unigenito suo, sed pro omnibus nobis in mortem tradidit illum. Imperò in questo capitolo si dirà della incenerazione, dissoluzione e morte di questo beato, del quale avendo io inteso le novità che nel precedente capitolo sono state narrate, fui ferita di cordiale dolore, perchè nel cuor mio suspicai quello che presto fu, cioè la privazione di tanto buon pastor, vicario (1) e padre. Nientedimeno mandai una persona discreta a sua paternità, pregandolo che mi dicesse se lui sapeva di morir questa volta, o si, o no. Fui da lui mio amabile padre certificata di si, e che presto moriva; e disse a costui. figliuolo, non guardar che io ciancio e rido, che fo per buon rispetto. Ma domenica non sarò in questi paesi. E questo fu il mercoldì prima che morisse, e fu la vigilia di santa Maria Maddalena, il qual di mai mi scorderò; e in quella

sera fu da tutte le suore e da me sua indegna figliuola pianto per morto. O padre santissimo, ben dici il vero che cianci e ridi per buono rispetto, cioè per non esser tenuto e reputato santo, come eri e sei. Ma fa pure ciò che ti piace, ciancia e ridi, e buffoneggia come vuoi, che quanto più ti rammantelli con queste frasche per non esser conosciuto santo, tanto più lo Spirito Santo ti scopre e manifesta. E perchè già per tre anni innanzi la tua morte (2) in questa nostra città non eri per altro nome conosciuto, se non per il frate santo; per frate santo tutta la Marca ti chiamava, e lo Spirito Santo o volessi tu, o no, come eri giunto, ti bandiva in tale forma, che tutto il popolo ti seguitava dove andavi in tale forma, madonna mia, che quando venne a capitolo, il quale fu celebrato nella vostra città d'Urbino (3), passo per questa Terra, e fermandosi un poco al monastero, fu tanta la moltitudine che si congregò, che quando aperse la chiesa per ritornare al loco, fu tanta la calca e la stretta che gli fu fatta, che se non fosse stato il buono aiuto di certi giovani, saria pericolato. Dio sa quanto dolore avemmo quella sera per il grande rumor e grida, dubitando che la sua persona non avesse male. Questo trascorso ho fatto per dir quello che è, cioè che quanto più la persona fugge in verità e cerca celar la virtù e perfezione da Dio a sè concessa, tanto più lo Spirito Santo lo scopre e manifesta: *quia non potest civitas abscondi super montem posita*, come per esperienza si vede che è avvenuto a quest'anima benedetta e santa, la quale per fuggir il vizio a Dio abominevole della ipocrisia, pur assai si sforzava con sue ciancie volersi mostrare un grande peccatore, e Dio il mostrava in modo, che quasi ognuno gli diceva il frate santo.

Il giovedì mattina, cioè la festa di santa Maria Ma-

Italcua (*a pag.* 59), il signor mio padre (4) andò a visitare questo suo devoto padre, come era suo debito e costume di spesse volte personalmente visitarlo, e meno seco i suoi figliuoli e molti dottori e cittadini, e trovandolo così giocondo e di buona voglia, gli dette assai parole piene di ricreazione e devote piacevolezze. Stette cosi un poco in festa il beato padre, e poi considerando con la sua usata prudenza, che non senza perchè il Signore gli aveva menati i suoi figliuoli, cominciò a predicare a questi due fratelli con tante dolci e sante e cordiali parole, che subito fra tanta moltitudine fu fatto tanto silenzio, che non sentivasi persona che facesse un minimo strepito: stavano tutti così cogli occhi fissi nel beato volto: ed esortava il devoto padre questi signoretti di tenera età allo studio delle lettere, all'amore della giustizia, all'osservanza de'precetti divini, raccomandandoli i poverelli; ma sopratutto li ammaestrava che si amassero insieme, affermando che se questo facevano, lo Stato loro sempre staria bene, se no, saria tutto il contrario. Questi suoi ammaestramenti li fortificava con tanta autorità della divina scrittura e con tante allegazioni della legge civile e canonica, che tutti gli auditori si stupivano e maravigliavano, perchè pareva che tutta quella notte l'avesse studiata quella predica tanto degna ed eloquente; e con tanto fervor la proferia, che quasi la maggior parte si partì lagrimando. E essendo durato il suo devoto dir per spazio di una grossa ora, benedisse quelli signoretti di cordiale benedizione, e fece fine; e così consolati e beneficati si partirono. Così stette tutto il giovedì e il venerdì; e il sabato a sera il medico venne a dire, che secondo il polso poteva durare tutta quella notte, e che in quell'ora l'aveva trovato molto affannato nel respiro, altra-

mente pareva proprio che dormisse; ma il parlare gli era fastidioso. Ma, disse, sta con perfetta discrizione, nella vista non è cambiato niente, ma il polso mi manifesta la sua propinqua morte. E così fu, che alle sei ore di notte venendo verso la domenica la festa di s. Jacomo apostolo di luglio (8), quando i frati sonarono al *Te Deum*, quell'anima felicissima e santa volò alla celeste mansione, eternalmente in essa permansura. E nella sua ultima spirazione pareva, secondo lo sforzo che faceva col fiato e con la bocca, che più volte dicesse: Jesu Jesu. Con questo nome dolcissimo e soave, nel quale vivendo assai miracoli avea operati e fatti, uscì dal fango di questo fallace ed ombratico mondo, e abbracciossi affettuosamente e eternalmente col suo divino padre, sposo e redentore Cristo Gesù benedetto, il quale sempre aveva bramato e concupito.

O padre devotissimo, o padre felicissimo, o padre santo e beato! Qual è quella mente tanto santa, qual è quel cuore tanto nobile e gentile, quale è quell'intelletto tanto perspicace e sublime che possa pensar, saper, e intender una minima scintilla di quel bene, di quella gloria, di quell'amore, di quella dolcezza ineffabile, che allora gustò, sentì e provò la felicissima e beata anima tua, con certezza di mai più poterla perder? O padre mio devotissimo: pare che mi manchino tutti i sentimenti, quando voglio pensare quanta allegrezza ebbe allora l'anima tua santa e benedetta, vedendosi esser passata dalle tenebre infernali di questo misero mondo alla luce inaccessibile di vita eterna, dalla guerra alla perpetuale pace, dalla infermità alla vera sanità, dal pericoloso mare al pacifico e quieto porto di salute, dalla cotidiana morte alla vita vivente. Che più posso dir? Lasciasti ogni male, ogni affanno, ogni avversità, e entrasti per abitare eternal-

mente pace, diletto e consolazione. Allora credo, che cantasti con gli angeli quelle parole del salmista: *sicut audivimus, ita vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri. O quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit et defecit anima mea in atria Domini.... quia melior est dies una in atriis suis super millia. Beati qui habitant in domo tua, Domine, in saecula saeculorum laudabunt te.* — O dolcissimo Gesù mio, non dubito, che rispondevi al tuo diletto servo: *euge serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam: intra in gaudium Domini tui.* Entra cioè al gaudio delle eterne nozze; entra al gaudio dei miei dolcissimi e paternali amplessi castissimi e divini; entra al gaudio della mia deifica visione Padre, Figliuolo e Spirito Santo. E invitando a tale nuziale solennità, canti e melodie tutti i beatissimi spiriti della trionfante tua Gerusalemme, dicevi, credo, le parole della cantica: *venite, comedite amici, et bibite, et inebriamini carissimi, quia exaltavi electum de plebe mea manus enim mea auxiliabitur ei in aeternum.* Godi adunque ed esulta, o figliuola di Sion, o anima benedetta e santa, giubila, canta, *et iucundare animis*, o padre dilettissimo, perchè ora si celebrano le tue spirituali e celestiali nozze; ora ti congiunge e unisci per via di serafico amore al divinal Sposo dell'anima tua Cristo Gesù benedetto; ora sei sicuro e certo, e più non puoi dubitare, che in eterno sarai col tuo Dio, e con l'amor tuo, con la pace tua, col tuo dolcissimo Redentor: *quem in via amasti, quem gustasti, quem in patrem sponte elegisti.* E in tanta tua giubilazione, gloria, giocondità, e letizia non ti scordare, o padre amabilissimo, di me tua indegna figliuola, e di tutte l'altre tue figliuole e figliuoli diletti, devoti e devote, che implorano e domandano il tuo opportuno aiuto nelle loro necessità.

Ora poichè quest' anima benedetta è collocata nella città superna fra gli angelici spiriti e serafici cori, voglio, madonna mia dolcissima, tornare al suo beato corpo, al quale perchè il popolo non facesse concorso, prima della debita ora non vollero i frati sonare a morto niente; ma quello che essi per buono zelo occultavano, la tromba divina il bandiva. Onde anche non era ben dì, che per tutta la Terra si diceva: è morto il frate santo, è morto il frate santo. E essendo poi posto in chiesa, fu tanto il concorso e la moltitudine, che pareva la stretta di Santa Maria degli Angeli. Beato si teneva chi il poteva toccare. Stava tanto bello odorifero, che a tutti dava grande devozione e maraviglia: pareva proprio che dormisse. Le sue carni non erano cambiate, e tutte le membra si rendevano, come proprio fosse vivo: la qual cosa molto più nei cuori generava devozione; e per la molta devozione chi gli tagliava l'abito, chi si sforzava voler delle proprie beate carni. La qual cosa vedendo i frati, acciocchè il corpo non fosse lacerato, gli fu necessità di metterlo in una cappella ferrata, chiusa a chiave, e furono deputati certi cittadini e frati all'uscio di quella cappella, i quali con buona diligenza lasciavano entrare la brigata secondochè essa cappella era capace; e così stetto dalla domenica fino al giovedì per consolazione e satisfazione di questo suo popolo di esso devoto, avendo così comandato l'illustrissimo signor mio padre per consolar quelli dentro, e quelli di fuora, i quali continuamente venivano con grande devozione a visitar questo beato corpo, quantunque questi nostri venerabili padri il tollerassero con assai molestia, perchè cercavano fuggire e occultare per buono e santo zelo tale fama di santità, e lo volevano sotterrare in quel propr o di

come esso umile padre avea comandato a loro, dicendogli: come io sarò morto, legatemi una fune ai piedi, e calatemi giù nella sepoltura: non fate per me altra solennità: una messa de'morti mi basta. Ed essendo poi pregato il Signor (di Camerino) da essi padri che il lasciasse seppellir, gli dette licenza: e così è stato sotto terra undici mesi (6), e me sano alla venuta dell'eccellenza del signor duca vostro consorte, per il quale fu cavato fora, come n'è ella a pieno informata. Dio clemente: *misericordiae eius non est numerus:* volendo al mondo manifestar quanto gli sia stato accetto in vita questo suo diletto servo e figliuolo, lo ha voluto dopo la morte decorar di molti miracoli a confermazione di quelli che fece in vita (7). E secondochè mi penso e credo non esser ingannata, quella prima camera così bellissima, piena di sì grande tesoro, nella quale secondo la sua visione fu introdotto, significata fu per la grazia che ebbe in vita di far miracoli, come Ascoli, Camerino, Fermo, ed altre città della Marca, terre, e castelle possono rendere chiara testificazione che in esse vivendo, operò cose miracolose e stupende circa la sanità delle inferme e povere creature, fin a liberar le spiritate e indemoniate nella virtù del nome di Gesù. E che questo che ho detto sia il vero, il provo con certe parole che ho trovate in un libro scritto di sua mano propria, nel quale esso padre fa menzione di tutto il corso della vita sua, le quali parole formalmente sono queste, ed ha posto ad esse una mano che dice - Nota. *In Dei nomine. Amen. Liber novus, et aetas mutatio divina assistente gratia anno 1480 tenui capitulum in Sancto Elpidio, ubi de officio depositus fui, et positus fui de familia in loco Montis Florentini, ubi in vigilia Ascensionis infirmatus fui per septem paracismos* (sic) *febris tertianae, et gravi Dei gratia ex sicute sine*

medico et medicinis. Et praedicavi, ut supra scriptum est. Deo gratias. Amen. Per le quali sopra notate parole chiaramente si comprende, che questo beato nel 1480 fu introdotto in quella camera bellissima della sua visione, cioè ricevette da Dio grazia di fare miracoli (8), perchè dalla destra dell'eccelso fu mutato *in virum alterum: quia ipse dicit liber novus et vitae mutatio.*

La seconda camera mille volte più bellissima che la prima, la quale fu detto ad esso che ae gli servava per la morte, i tesori e le ricchezze della quale disse che non si potevano stimare nè pensare, io credo certo che fosse significata per la grazia che Dio gli ha data di far ogni grazia e miracoli che esso vuole dopo la morte, come la cotidiana sperienza ci dimostra e dichiara, che spesso spesso è portata qualche offerta di cera al suo beato corpo in segno della grazia e miracolo ricevuto. Prima che fosse cavato dalla sepoltura erano poste 44 offerte. In questi pochi di che pur anche non è un mese, che fu collocato sopra la terra, sono tanto moltiplicate, che passano sessanta. E acciocchè la vostra eccellenza più fermamente il creda, pongo qui di sotto distintamente quelle offerte che sono state poste al suo corpo beato.

Prima. Ventidue torchi. Fra teste e mani e braccia e gambe trentasei. Un petto di cera, due paia di occhi di argento, un cuor, una tovaglia a breve, due panniceili: un braccio di cera cou tutta la spalla.

Queste che seguitano sono le copie di certi scritti posti a quelle offerte da certi che hanno ricevute le grazie e miracoli da questo beato. Francesco di Giovanni di Rigo da Fabriano aveva portata infermità otto mesi, che usciva dal corpo e dalle man un certo umor come gomma di ceresi; non trovava medico nè medicina che gli giovasse: fece voto di visitar il corpo del

744

b. Pietro da Mogliano e offerire un doppiero e in due dì fu liberato, e ha satisfatto al voto.

Marona di Venanzo da Camerino era ammalata, e perduta di tutta la persona, fece voto al b. Pietro, e fu liberata.

Bello Fior di S. Natoglia aveva impedito tutto un braccio. Si votò al b. Pietro, e subito fu liberato.

A un torchio stanno queste parole *Gratias ago Deo et beato Petro.*

Una donna da Mogliano avea perduta la vista in modo, che non vedeva niente. Fece voto al b. Pietro, e subito vide, come mai avesse avuto male. Venne a visitare il suo beato corpo, e portò una testa, e un paro d'occhi di argento.

Molte più cose potria riferir le quali sono stupende e maravigliose. Ma per non esser troppo prolissa e tediosa, le taccio. Se in questo felice transito ho detto cosa, che sia a spirituale consolazione della vostra eccellenza, riferitela a Dio, *a quo cuncta bona procedunt*; e se vi è cosa non tutta spirituale, imputatela alla mia ignoranza e poco spirito. *Tu ergo illustrissima domina, tamquam altera sancta Clara trahe de testa nucleum, de vite saporem, de petra suge oleum, de spina elige florem, cui me humillime commendo. Deo gratias. Amen. Jesu, Maria, Amen.*

Lettera alla medesima Duchessa

Jesus. Essendo io cupida e desiderosa (1) di sapere se tutte le cose che mi erano state dette e da me scritte erano vere, deliberai verificarle prima che le mandassi a vostra eccellenza per onore della religione e mio, onde pregai il reverendo fra Marco predicatore

apostolico mio cordialissimo padre (2), che portasse questo transito fino al luogo di Recanati (3) ove sta per stanza il venerabile padre fra Francesco nipote del b. padre fra Jacomo della Marca, il quale fu presente a ogni cosa, e in questo ultimo termine della sua vita esso beato se lo elesse non solo per special figliuolo, ma per unico padre, mettendo nelle sue devote mani la più cara cosa che nel mondo avesse, cioè la diletta e beata anima sua; e quantunque mai io non vedessi nè parlassi a questo venerabile e devotissimo padre, pure gli ho conceputo in mente una speciale devozione e fede per i singolari privilegi che Dio lo ha dotato, cioè perchè lo ha fatto nipote del b. Jacomo, e di esso b. Pietro non solo figliuolo dilettissimo, ma unico e singolare padre dell'anima sua beatissima e santa. E impero con grande fede mandai questo transito a sua paternità per mano del reverendo p. fra Marco, che cassasse e levasse tutto quello che non gli pareva che fosse secondo la pura e semplice verità, perchè io non era stata presente la sua paternità si; benchè per bocca di persone degne avessi detto e narrato ogni cosa che da me sia stata composta. E questo al padre fra Marco fu carissimo, perchè quasi per istupore dubitava, ovvero per compiacenza non mi fosse riferita la cosa più ampla, che non era. E questi avea caro investigare con questo libretto in mano da esso nipote del b. Francesco la pura e semplice verità dalla sua propria bocca e credo, che anche la sua prudente carità facesse questo esame e inquisizione volontieri per amore della religione e mio, perchè saria molto inconveniente, che a una tale e tanta Duchessa si scrivesse, per me indegna ancella e serva di Cristo, falsità e mendacio, e trovato di favole e novelle. E così portandolo, lo hanno

748

tenuto più e più dì, e per grazia di Dio non ha cassato una minima parola, ma ha aggiunte alcune cose nel margine del libretto con lettere minutissime, e segnatovi dove le debba aggiungere. Ma io giudico e parmi così che sia meglio scrivere tutto insieme, e anche più autentiche le cose che la sua paternità ha scritto, con porle unitamente in fine di questo transito, che adattarle in là e in qua, secondo che mi ha segnato, ove pareria fossero dette per mia propria bocca. Ma io acciocchè vostra eccellenza meglio creda al suo parlare, assegnarò per alfabeto queste sue addizioni. E così Dio volesse, che tutto questo transito fosse per sua bocca, e non mia. Dio sa che mi vede il cuore, che pure assai pagaria, se questa spirazione Dio l'avesse data a sua paternità e non a me: perchè mi pare che il nome dell autore tolga devozione al santo, e credito alla verità, *tamen Deus est scrutator cordium.*

Queste che seguitano sono le cose aggiunte dal venerabile padre fra Francesco da Monteprandone nipote del b. Jacomo della Marca.

a). Qui sappiate, che come fu all'usciolo che è nel partimento fra il coro di sopra e l'altare, con devota e pia voce incominciò a dire: o che odore io sento: o soavissimo odore, o quanto ole: o odore di vita eterna. Con queste devote parole pervenuto *ante scabellum altaris maioris,* s'inginocchiò per pigliare l'ultimo viatico ecc. Item qui è da sapere, che dubitammo tutti che per debolezza della infermità e per la fatica che avea durata per lo caminare dalla infermaria alla chiesa non venisse tanto meno, che fosse impedito dalla

recezione del vitale viatico, e così *rogatus a fratribus cum charitativa importunitate*, il beato padre *tacitus* fece fine alle sue devote e lacrimabili parole, e poi si accostò ecc.

b). Item qui è da sapere, che dopo la recezione del vitale viatico, *eodem die sequenti*, si ben *memmerim*, disse il b. padre: ponetemi in terra. E pensando i frati che dicesse questo, perchè gli fosse faticoso il montare sul letto per la debolezza, subito fu acconcio il saccone in terra innanzi al suo letto: il quale quando il beato padre vide disse: è questo lo stare in terra? Voleva inferire la sua paternità, che la sua intenzione era morire nella nuda terra *de qua formati sumus*, nella quale ci bisogna ritornare. *sed hoc fratres minime permiserunt*. E così come cavaliere ecc.

c). Item qui è da sapere, che non disse portate il messale, perchè il dì innanzi portammo la Bibbia nella infermaria, cioè il volume del testamento novo pur per sua devozione e petizione. E legemmo alcune cose dell'evangelo di san Giovanni: *ante diem festum Paschae sciens, quia venit hora etc.* Onde essendo chiamato dagl'infermieri nell'ora nella quale si dicevan le laudi in coro, presto andai, e domandando: che volete padre? rispose: piglia il *passio* secondo Matteo, e leggendolo ecc.

d). Item qui è da sapere che dandogli la estrema unzione, finche dai frati si dicevano i salmi panitenziali, le litanie, e altre devote orazioni, come usa la santa madre chiesa nel conferire tal sagramento, spesse volte diceva la sua paternità: dite ad agio, frati miei: non correte in prescia: piano piano proferite bene le parole. O quanto mi è dolcezza l'intender queste cose sante e devote. O quanto sono belle parole: vorria che durassero fino al dì. E volle ancora che la racco-

mandazione dell'anima fosse fatta con gran devozione. E così fu fatto ecc

e). Item qui è da sapere che in quella mattina venne maestro Battista, al quale da' frati essendo narrata la spirituale battaglia, esso maestro Battista domandò dicendo: Padre vicario, che battaglia è stata questa? rispose il padre: grandissima e crudele, perchè l'antico nemico m'induceva in disperazione, dicendo che io era dannato, perchè avea seguitato l'inganno e falsità de'cristiani, predicando il Figliuolo di Dio passo e morto; la quale opinione è falsa e dannosa, considerato, che il Figliuolo di Dio è impassibile e immortale, e i cristiani in questo sono ingannati. E stava il crudele tentatore qui fra il saccone e la tavola della lettiera: ma prima avea dichiarato questo ai frati, secondochè sopra avete narrato dicendo: sappiate fratelli miei ecc.

f). Item qui è da sapere, che dopo la santa lezione del *passio*, il sacramento della estrema unzione, la devota raccomandazione dell'anima fu sì consolato il suo spirito e purificata la sua mente, che appariva sì bello e giocondo, che pensassimo quasi tutti, che da quella infermità non morisse. Allora gli dissi: or vedete, padre, che i medicinali sagramenti giovano ancora alla sanità corporale? Ed esso si voltò verso me col suo devoto aspetto ridendo. E nella narrazione della presente visione disse, che undici anni avea ripugnato alla grazia dello Spirito Santo, dal tredici anni fino alli venticinque schifando ogni consorzio e familiarità de'frati, per non avere a perdere le consolazioni mondane del fiore della sua gioventù; poi nell'età di venticinque anni deliberai per la divina grazia vincere me medesimo obbediendo alla grazia a me data. E incominciò a narrare la presente visione come voi narrate in tal modo dicendo ecc.

g). Item qui è da sapere che questo b. padre disse che però era stato sì austero nella sua vita e così zelante dell'altissima povertà, e che nei suoi sermoni ai frati si stendeva pure nella povertà, perchè sapeva che come dopo questo altar povero erano quelle stanze sì nobili e ricche, così dopo la osservanza di questa altissima povertà riceveremo grandissimi premii in vita eterna. Onde narrando questa presente visione segnita come dite, e poi mi meno in una camera ecc.

h). Item qui è da sapere, che questo combattere, ovvero resistere alla divina spirazione durò anni undici, sempre ricordandosi di questa visione, e così da un canto la divina grazia il tirava, dall'altro la sensualità e pusillanimità ripugnava. *tandem operante divina gratia, abnegavit semetipsum, et accepit crucem suam, et sequutus est Christum, ut peractum est.* Seguitando adunque la sua paternità disse; sappiate fratelli miei ecc.

i). Questo sermone lo facemmo abbreviare, perchè passava l'ora nella quale doveva pigliar certe cose ordinate dai medici il dì innanti.

l). Qui è da sapere che dopo la recezione dei divini sagramenti la sua migliorazione fu tale, che ancora i medici dicevano che era fora di pericolo, e per questo io pigliai licenza dalla sua paternità non solo per le faccende che io aveva nel loco di Monteprandone, ma ancora per portare questa nuova ai frati dei luoghi per li quali io avea a passare, *et ita reluli* a Cesapalomba, a Monte Falcone, in Ascoli, ed a Monteprandone con molta letizia de' frati e gaudio spirituale. E prima che la sua paternità mi dasse licenza, molto e con grande umiltà mi ringraziò del venire a Camerino. Poi dissi: avetemi a dire alcuna cosa appartenente all'anima mia? E sortiti i frati, stemmo insieme ecc. *Quibus peractis* mi dette la sua

dolce benedizione, e con il suo sigillo me n'andai al guardiano di Ascoli, e poi a Monteprandone. Udita la sua morte fu chiavellato il mio cuore, perchè non mi ci trovai, e ricordomi che lui aveva detto, che doveva morire: ma mi partii, perchè i medici dissero: padre vicario, voi non avete vista d'infermo, ma di sano.

m). Qui credo che fosse l'illustrissimo signore Giulio: sorridendo disse; io non vorria altro paradiso, che sempre vivere in questo Stato, ma non vorria mai infermar, ma sempre esser sano nella età di trenta anni: ma quando io fossi certo che si trovasse maggior bene di questo dopo la morte, io mi buttaria da queste ripe per lasciar questo e pigliar quello. La quale cosa noi frati conoscevamo che la sua signoria non diceva questo per mancamento di fede, ma per dar piacere al padre vicario, e anche agli altri circostanti. Uno de' quali s' avviò per dire: Signore, se non si trovasse altra beatitudine che la signoria di Camerino, sappia che non toccaria tutta a voi, ma i frati dell'osservanza ve la torriano in tutto o in parte: ma perche questo frate non ebbe mai amicizia nè conversazione con la sua signoria, dubitando non dargli rincrescimento, *tacuit*.

n). Qui è da sapere, che il b. padre grandemente ringraziava il Signore (di Camerino) della sviscerata carità, la quale gli mostrò in quella sua necessità e infermità. Onde disse qui lagrimando: o quante cose, o quante cose avete fatte per me, Signore, in questa mia infermità. Rispose il Signore: io ho fatto e farò tutto quello che faria per la persona mia. Allora disse il padre santo: Signore, ho saputo che Madonna (4) ha una berretta che fu del b. Jacomo: grande consolazione mi saria se la potessi avero un poco. Rispose il Signore. io non lo so che l'abbia: andarò a vedera;

ed essendoci, se passa un' ora, non passeranno due che l'avrete. Che il Signore menasse i suoi figliuoli, io non mi ricordo, perchè ho poca memoria: ma credo che ben sia il vero. Questa berretta del b. Jacomo non fu mai potuta avere: credo che restasse, perchè non si è potuta trovare: ma so ben che Madonna l'ebbe, perchè arrivando fra Ludovico da Camerino, alias Bartoccio, al luogo del b. Jacomo, cioè a Monteprandone, al tempo che io fui guardiano la prima volta, lui venne in abito secolare ben vestito. Fummi detto che era cosa del Signore di Camerino. Credendo questo gli donai la detta berretta, e fra Bartoccio la donò alla Madonna di Camerino. Per sua relazione il so; ma al presente la berretta non si trova.



ANNOTAZIONI

alla lettera scritta dalla b. Battista Varani del felice transito del b. Pietro da Mogliano.

(1). Chiamavasi Isabella, nata dalla vetusta e nobile famiglia dei marchesi Gonzaga di Mantova, sposata a Guidobaldo figlio di Federico di Montefeltre duca di Urbino. — *Muratori, Ann. d'Italia, tom. X, parte I, p.* 15 — Ebbe questi per moglie Battista, figlia di Costanza Varani e di Alessandro Sforza, ed era di sì alto sapere, che fu dall'anno decimoterzo di sua età salita in cattedra della corte di Milano, vi lesse una elegante orazione latina. — *Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, tom. 6, pag.* 183. — Compì questa i suoi giorni nel 1472 nella verde età di anni ventisette, quando la beata Battista, chiamata nel secolo Camilla, ne contava quattordici. Dessa vestitasi religiosa fra le clarisse di Urbino, cangiò il nome di Camilla in quello di Battista; ed essendo addivenuta famosa non meno per santità che per coltura delle umane e divine lettere, più operette distese, che alcuni scrittori attribuiscono in parte alla detta Battista duchessa di Urbino. Si consultino su ciò il Crescimbeni, tom. 2, pag. 147, tom. 3, pag. 305, e il lodato Tiraboschi nel luogo citato.

(2). Ebbe i natali in Mogliano, terra rispettabile della picena provincia, e i più genitori, forse dell'antica nobile famiglia dei Corradini che da Dio l'ottennero l'anno 1440, furono solleciti d'istillargli la pietà e il genio alle umane lettere, nelle quali prima si occupò in patria, e dipoi nella città di Fermo. La natura e la grazia di giorno in giorno perfezionavano la sua adolescenza, per cui caro si rendeva non solo ai genitori, ma pur'anche a quelli che lo avvicinavano.

(3). La duchessa desiderava ottenere da Dio per la intercessione del b. Pietro già defonto prole maschile di cui era priva, pel futuro felice andamento del suo ducato.

(4) Chiamavasi Guidobaldo duca di Urbino.

Annotazioni al capitolo I.

(1) Titolo che davasi in quel tempo a chi governava feudi e ducati.

(2). Frate Grazia Gallo ricevuto all'ordine nel 1495 nel capitolo tenuto in Sirolo, lasciò un prezioso mss. dei vicarii provinciali della Marca, de' quali tesse il catalogo incominciando dall'anno 1485. Scrive egli pertanto che nel capitolo generale convocato nel convento di s. Bernardino in Urbino nel 1490 venne eletto vicario della provincia il p. Pietro da Mogliano, e che in questo medesimo anno spirò nel bacio del Signore nel convento di san Pietro in Camerino, ove l'anno 1502 nel pontificato di Alessandro VI fu eretto un castello a difesa della città: *anno Domini 1490 capitulum generale celebratum fuit Urbini . . . . et fuit electus vicarius provinciae R. P. Fr. Petrus de Moleano, qui abiit in loco s. Petri Camerini, ubi nunc est arx sive fortalitium in capite civitatis, quam papa Alexander VI. fieri fecit.* Nel detto anno 1490 ai 4 di settembre nel capitolo tenuto nel convento di s. Maria di Varano in Recanati i padri elessero vicario della stessa provincia in luogo del beato Pietro defonto, il p. Pietro da Montolmo: *eodem anno Recaneti die 4 Septembrie tempore nundinarum fuit electus vicarius p. fr. Petrus de Monte Ulmi*. Errò dunque il p. Sbaraglia *in supplem. ad scriptores ordinis, litt. B,* scrivendo, che nella stessa età fiorivano due col nome di Pietro da Mogliano, uno cioè direttore della vergine Battista Varani, diverso dal nostro b. Pietro più volte eletto vicario della Provincia.

Avendo il b. Pietro visitata in parte la provincia affidatagli, s'inviò verso Camerino per eseguire altrettanto e nel suo convento e nel monastero di s. Maria Nova, ove dimorava la spirituale sua figlia Battista. Vi giunse difatto il dì 2 di Luglio, sacro alla visitazione di nostra Signora, ma colpito da grave malore, più non potè eseguire i suoi voti, con indicibile cordoglio di Battista che con anzieta l'attendeva per conforto dell'anima sua.

(3). È ignota l'età in cui il Beato incominciò ad annunziare la divina parola, e in qual tempo eletto fosse dal romano pontefice a predicatore apostolico. Un

tale impiego però non fu da lui esercitato sì tardi. Era giunto all'anno trentaduesimo di sua età e di regolare istituto sette, quando nel 1472, come scrive il p. Casimiro da Roma nella serie dei ministri della provincia romana pag. 476, fu destinato custode di quella provincia, sebbene appartenesse alla Marca. Questo impiego solamente davasi a soggetti distinti per fama di santità e di dottrina, specialmente appalesata nel ministero apostolico. Difatto era egli già famoso predicatore anche prima di questo tempo mentre il grande ornamento della provincia picena s. Giacomo da Monteprandone lo avea scelto a compagno delle famigerate sue missioni.

Era banditore della divina parola nel Piceno il beato, quando nel 1477 i padri di questa provincia eransi riuniti in capitolo per dare ad essa un novello pastore in luogo di fra Ludovico da Fano che ne compiva con lode l'ufficio. Consapevoli appieno gli elettori della fama di santità e di dottrina del moglianese, non esitarono punto di eleggerlo per la prima volta a custode, impiego che continuò, come si vedrà fino all'anno 1480. Venne a Camerino in santa visita; e fu allora che il duca Giulio Cesare, e il vescovo della città con calde istanze lo supplicarono a predicare al popolo la divina parola. Alle sue eloquentissime prediche intervenne pure la donzella Camilla figlia di Giulio Cesare, e tanto valsero le parole del Beato a commuoverla, che per averne ascoltata una sola, cangiò cuore, e fermamente propose di abbandonare il fasto della sua corte, e di ascondersi col suo diletto nei sacri recinti del chiostro. Tanto ella testificò al Beato nella sacramentale confessione a lui fatta nell'anno diciannovesimo di sua età.

Lieto pertanto il Beato di questa nobile preda a Dio acquistata, non molto poi le inviò il modo di correre a Dio, introducendosi così colle dottrine di s. Vincenzo Ferreri: *Perchè con grandissimo mio gusto ho visto, che hai incominciato, o figliuola, ad attendere all'onor di Dio, e desiderando io da te non solo in ciò la perseveranza, ma anche l'accrescimento d'ogni virtù, quindi è, che io mi sono messo a scriverti alcune ragioni che ti serviranno per ammaestramenti, acciocchè t'infervori, e muovi il tuo cuore a mag-*

giare e più alto amor di Dio, e alla perfezione delle virtù, avvenchè ti facciano chiara luce per conoscere l'utilità di quanto hai incominciato, o potresti incominciare con qualche tua virtù. — Pascucci, vita della beata Battista, lib. I cap. 12. Macerata 1680. — Da questo tempo il b. Pietro fu sempre direttore spirituale di Lei.

(3) Nell'anno 1478 il Beato fu pure a Camerino in occasione di sacra visita; ma siccome il suo impiego lo chiamava altrove, non potè a lungo conversare con lei; non trascurò però gl'impulsi della sua carità verso la sua diletta discepola, afflitta in quel tempo da mortale infermità; ma la volle affidata al p. Gregorio suo compagno nell'apostolico ministero. Questi le insegnò il modo di recitare la corona di sette imposte in onore della Vergine Madre, in quel tempo propagata dai religiosi dell'ordine, dalla cui devota recita essa ne sperimentava le più ineffabili dolcezze e consolazioni.

(4) Quod vero est auditu mirabile, cum decem et septem diebus nullum cibum sumere posset: tanta est a Domino fortitudine vigorata. — *S. Bonaventura in suppl. operum, tom. 3 col. 1055.*

(5) Chiamavasi p. Francesco da Monteprandone. Fu egli confessore del b. Pietro negli estremi di sua vita, come scrive la Beata in questa medesima relazione.

(6) S. Giacomo della Marca nato in Monteprandone ben conosciuto dalla Beata, era volato a Dio ai 28 di Novembre del 1476: la taumaturga sua spoglia si venera incorrotta e flessibile nella chiesa di s. Maria Nova in Napoli presso i minori osservanti.

(7). Il p. Francesco nipote di s. Giacomo a cui la Beata trasmise la relazione della preziosa morte del Moglianese, affine la emendasse, se non fosse stata conforme a quanto Egli avea udito o veduto nel tempo della morte del Beato, aggiunse ad essa poche cose, recate dalla Beata in fine della relazione con lettere dell'alfabeto, ma indicate nel corso della lettera. Anche l'Editore volle seguire quest'ordine.

(8) Alla Beata erano ben note le lettere del s. Dottore, ma in specialmaniera la XXII scritta alla vergine Eustochio, in cui il Santo espone il suo tenore di vita nella solitudine.

Annotazioni al capitolo II.

(1) Da questa espressione ben si raccoglie, che il Beato avesse visitati i sacri luoghi di Palestina irrigati dal prezioso sangue del divino Riparatore, e forse dopo di avere accompagnato s. Giacomo da Monteprandone, che per l'ultima volta portavasi nella Germania ad annunziare la divina parola.

(2) I religiosi che assistevano al Beato, forse dimenticarono di mettere il crocifisso sopra il suo povero letticciuolo. Il Beato confidava per virtù di fede, che l'immagine del crocifisso non avrebbe dato campo al demonio a venirlo a tentare, ma tenea che così Dio avesse permesso, affinchè il nemico gli desse battaglia.

(3) Questa visione accadde forse nella casa paterna. Nell'anno 1462, ventiduesimo di sua età venne egli alla famosa università di Perugia, ove per tre anni attese agli studi di giurisprudenza. I suoi rari talenti gli procacciarono stima e benevolenza. Annunziava in quei dì con grande zelo la divina parola in quella città il p. Domenico da Lionessa, missionario apostolico, e minorita dell'osservanza, detto da Lionessa perchè da fanciullo i suoi genitori da Sanseverino ove era nato, lo avevano condotto a quel castello della provincia aprutina. Essendo Pietro presente alle prediche di questo religioso, mosso dalla divina grazia si determinò di porre ad effetto i consigli della visione avuta, e d'indossare l'abito di penitenza fra i minori della regolare osservanza. Corse pertanto al p. Domenico, e lo supplicò caldamente a farlo ricevere fra suoi ed egli assecondando i pii desideri del giovane Pietro, procurò gli fosse concesso l'abito religioso nell'umile convento delle carceri presso Asisi, contando il ventesimo quinto anno di sua età. Fu quindi compagno, come si disse, del glorioso apostolo s. Giacomo nel laborioso impiego di predicatore le sue parole erano infocate dall'amor di Dio che gli bolliva nel petto, e staccando non pochi dal lezzo de vizii, ed animando altri a seguire le vie della virtù molti si rinserravano ne chiostri per offerire a Dio un vivo olocausto di soavità colla macerazione delle membra.

4. L espressione del Beato è consimile a quella del

Tommaso da Celano nella vita del Serafico Padre pag. 58 *Statura (Francisci) mediocris parvitati vicinior.*

(5) Nella sua vita scritta per comando del p. Marco da Monte Gallo, non già del b. Pietro come scrive il Paschucci in più luoghi, espone la Beata nel num. 58 e 19 la grazia che ottenne dal Moglianese già defonto, con queste parole recate a migliore italiano linguaggio, « Questa morte, del b. Pietro, mi abbattè in « guisa, che quasi disperando di altro sussidio, pro« posi fermamente nel mio cuore di non prendere « mai più maipiù confidenza di altra persona in questo « mio bisogno, se Dio per i meriti ed intercessioni « di lui non mi mostrava di chi potessi fidarmi. O « padre mio non mi voleste lasciare orfana, perchè « tal soccorso vedevate essere espediente alla mia sa« lute. Tostochè foste morto, in prima toglieste ogni « possanza a' miei nemici con ridurmi *in viam veritatis.* « Dipoi per la intercessione di voi ispirandomi Dio « che come in esso, così in voi ancora, padre mio « vecchiarello, ponessi ogni mia confidenza, riferissi « a voi per ordine la mia tribolazione com'era pas« sata, con infondermi questa illuminazione, che tanto « appunto era necessario per la mia salute, e così era « il vero, come voi sapete. Contuttociò questa ispira« zione mi fu tanto amara e tanto contro mia voglia, « che Dio solo il sa, e non altri. Ma poichè ebbi a « voi narrato il mio dolente stato, dico non per a« dulazione, ma per pura verità, che ne rimasi co« tanto soddisfatta e contenta, che con persona di « questo mondo non avrei voluto aver presa tal fidu« cia, fuorchè con vostra reverenda paternità. » Con questa grazia ricevuta dal Beato, risvegliò la fede della Duchessa per ottenere la prole desiderata

(6) Era questi il p. Marco da Monte Gallo, a cui la Beata avea svelato tutto l'andamento della sua vita, defonto che fu il b. Pietro. Ma non furono questi due i soli direttori di Battista, mentre nella fanciullezza ebbe per suo confessore il p. Pacifico da Urbino e negli anni avvenire il p. Francesco pur da Urbino, pe' cui consigli molto si avvanzò nella vita spirituale.

(7) Non può negarsi, che il Beato non fosse di elevatessimo ingegno. Ciò si appalesava nelle sue ite-

quenti prediche fatte non solo nelle principali città del Piceno, ma pure altrove, ove recavasi col santo eroe Giacomo della Marca, e in ognuna di esse ammiravasi la profondità di sua dottrina. Fu dessa capace a chiamare fra gli altri dal secolo al regolare istituto Bartolomeo da Fabriano dottore in ambe le leggi, che per deriderlo erasi portato alle sue prediche. Compì questi con odore di santità i suoi giorni nel 1505 nel convento degli Osservanti di s. Andrea in Chieti nella provincia di s. Bernardino, lasciando ai posteri varii scritti. — *Wad. de Script. Ordinis, lib. B.* —

Del resto il nostro Beato distinguevasi pure colla sua eminente dottrina nella direzione delle anime. Sono note le sue operette morali. — *Ammaestramenti spirituali — dei gradi di amore — avvertimenti e rimedii contro le tentazioni*, edite dal p. Bartolomeo Cimarelli nella IV parte delle cronache de' frati minori, lib. V, pag. 421.

Annotazioni al capitolo III.

(1) Il nostro Beato fu eletto vicario della provincia Picena tre volte. La prima nel 1477, e continuò nell'ufficio fino all'anno 1480. La b. Battista ne fa piena menzione colle parole da lei recata nella fine di questo capitolo. Si è detto nella nota 5 al capitolo I che in questo triennio la giovanetta Camilla veniva diretta dal b. Pietro.

Nel 1484 venne pur eletto per la seconda volta a custode per altro triennio. Tanto abbiamo dal contemporaneo frate Grazia, e la sua elezione accadde nel convento di Forano. Compì il suo ufficio nel 1486. E qui è da sapere, che Giulio Cesare genitore della Beata avendo appreso, che la sua figlia giunta all'anno ventiduesimo di sua età volea monacarsi, e che nulla a lui aveano giovato i mezzi adoprati per rimuoverla dal santo proposito. Finalmente l'anno 1481 annuì alle sue brame, e dessa rinserrossi nel monastero delle Clarisse di Urbino, il nome assumendo di Battista. Era giunto il tempo della sua regolare professione; ma il genitore non volendo che si eseguisse colà, ma in Camerino, per avere ottenute dal Pontefice rendite necessarie alla fondazione del monastero di s. Co-

stanza vergine e martire in detta città, fu però prolungata la sua professione fin dopo Pasqua dell'anno 1483. Anche in questa circostanza il genitore cedette ai desiderii dell'amata sua figlia: lasciò le rendite del monastero di s. Costanza, ed altro eresse sotto la regola delle povere clarisse, e permise che si desse a Dio coi sacri voti nel monastero di Urbino. Per queste opposizioni la beata passò quell'anno in continue amarezze, com'essa testifica nello scritto della sua vita num. 35 con queste parole. « Passato l'anno (o 1482, » o 1483) della mia tribolazione, nel quale fui amaramente afflitta, così disponendo Dio per maggior mio » merito e corona, e non per altro misfatto, come voi » sapete, se non per aver io voluto che questo mo- » nastero fosse preso sotto il titolo e la regola delle » suore povere di s. Chiara, come è al presente per » la grazia di Dio; fu eletto il nostro pastore e vica- » rio, quell'anima gloriosa, quell'anima santa e vera- » mente beata per i miracoli che ha fatto e fa in morte » e in vita, cioè fra Pietro da Mogliano ».

Il 4 Gennaio di quest'anno 1484 Battista con altre religiose di Urbino venne trasferita per autorità pontificia a quello di Camerino dal p. Marco da Monte Gallo. Sebbene il b. Pietro fosse attuale superiore della provincia, pure non ebbe parte veruna in questa traslazione, ed ignorasi perchè non l'avesse. Comunque sia, egli si recò nella estate a visitare il nuovo monastero di Camerino, e quale direttore spirituale della vergine Battista le intimò di confessarsi da lui. Tanto ella dice nella vita da sè scritta al numero 35. « Egli venendo al nostro monastero, dopo varii di- » scorsi mi disse in presenza di parecchie consorelle. » suor Battista preparatevi, chè vi voglio confessare » innanzi ch'io parta. Io di lancio risposi: no, no: » non ho bisogno di confessarmi. Egli soggiunse: io » sono così ispirato: vi voglio confessare, vi dico. So » che avete bisogno. E persistendo a negare, mandò » via le monache, e disse: accostatevi. Io sono così » ispirato. Perchè non volete confessarvi? Io risposi » perchè non me ne trovo bisogno. Mi sembrò che » ciò gli fosse molesto, per cui soffiando disse: non » voglio questa risposta: esaminatevi meglio, e par-

« tissi. O padre mio, quanto ernvate benigno verso
« questa giumenta »
« Un giorno circa dopo la sua partenza da questa
« Terra, mi sentii tutto il cuore quasi divorare di-
« cendo fra me stessa veramente io sono stata una
« giumenta e una villana a rispondere in quella forma
« al p. vicario. A tutto costo vo' confessarmi da lui
« subitochè torna. E così gli scrissi col pregarlo che
« mi perdonasse tanta inciviltà. In pochi dì mi crebbe
« tanto questo desiderio di far presso lui questa con-
« fessione, che io non trovava riposo. Tanto fu il lu-
« me illustratore il quale mi discoprì molte macchie,
« di cui per mancanza di coscienza non mi era giam-
« mai confessata, che non poteva io far altro che per
« lettere sollecitarlo a venire. Ma egli come maestro
« nell'arte indugiava per condurmi, come dipoi mi as-
« serì, a maggior desiderio. Il suo trattenimento fu
« dal capitolo fino alle sacre stimmate di s. France-
« sco. Frattanto mi fu dalla divina grazia dispensato
« tanto dolore e contrizione de'miei peccati, che pian-
« geva amaramente di tutti non solo altre volte con-
« fessi, ma dei non espressi ancora in confessione.
« Riguardava soltanto il mio dolore le offese da me
« fatte a Dio e alla sua divina bontà, che mi cagio-
« nava tanta avversione di odio a me stessa, fino a de-
« siderare con tutto il cuore, che dopo la confessione
« il p. vicario mi prendesse in detestazione o in ab-
« borrimento grande. Ma perchè io voleva malevo-
« glienza da lui, Dio mi presagiva che ne sarebbe nata
« carità di spirito. E tal avvenne per l'appunto, che
« fatta presso sua riverenza la mia generale confes-
« sione con somma rettezza, lume, odio di me stessa
« e consolazione di spirito, rimase egli tanto soddis-
« fatto e contento, che da quel tempo in poi sem-
« pre mi amò, più che figliuola spirituale avesse giam-
« mai al mondo, di santo e speciale amore· e ciò mi
« è noto di certo. Fatta questa confessione, io molto
« più di lui ne restai appagata e consolatissima, e con
« l'anima del tutto quieta ».

(2). Ciò avvenne nell'anno 1487 in cui era vicario della picena provincia.

(3). Il capitolo fu tenuto in Urbino nel 1487, in cui

venne eletto vicario provinciale il p. Raffaele da Urbino. Il b. Pietro prima di andare al capitolo passo per Camerino e visito la spirituale sua figlia.

(4). Giulio Cesare genitore della Beata porto seco al moribondo Beato i suoi due figli Pirro e Giovanni Maria, essendo i maggiori Venanzio ed Annibale altrove coi guerrieri lor consanguinei.

(5). Il di 25 di luglio dell'anno 1490 volo al Signore il nostro Beato. — Clemente XIII sommo pontefice approvo l'immemorabile culto in ogni tempo prestatogli e decreto messa ed officio a suo onore. La magistratura di Mogliano animata da tenera devozione verso il Beato, il volle eletto a comprotettore della patria. E poichè larghe spontanee offerte si recavano dai suoi devoti per solennizzare con pompa il giorno della sua festa, un'apposita amministrazione si stabili per raccoglierle ed erogarle a tal uopo, ora diretta dal nobil uomo signor Costanzo Seri Molini, a suoi antenati affidata fin dall'anno 1797.

(6). Si esegui questa traslazione nel mese di Aprile del 1491, allorchè si reco a Camerino Guidobaldo duca di Urbino, marito d'Isabella de marchesi Gonzaga di Mantova. — Dopo dodici anni il corpo del Beato solennemente si trasporto dalla Chiesa di s. Pietro a quella di s. Francesco. Non è a tacersi un prodigio che avvenne in tale circostanza. Il clero e il senato della citta, che aveano ad onore di trasportare quel sacro pegno, non furono capaci di muoverlo dal suo luogo senza l'aiuto di alcuni sacerdoti di quella religiosa famiglia. — *Ex summ. proc., pag.* 20.

(7). Varii miracoli fatti dal Beato nel corso della sua vita vengono notati dal p. Cimarelli nella IV parte delle cronache de'frati minori, lib. V, pag. 446. — Un giovane attratto nelle sue membra, portato al Beato che predicava in Fabriano, ricuperò la primiera salute colla sola invocazione del nome di Gesù fatta dal Beato. — Nella istessa maniera rese sana una fanciulla di Camerino. — Restitui la vista ad un cieco. — In Urbino sano un uomo pieno di piaghe. — Predisse più cose al duca di Camerino, e si compirono a seconda de'suoi detti.

(8). La Beata osserva nel libretto scritto dal mo-

264

glianese, che il principio de' suoi miracoli avvenne nel 1480, in cui sebbene afflitto dalla violenza di sette febri terzane, ossiano parossismi, pure predicava secondo il solito, e si guarì senza aiuto de' medici e di medicine.

Annotazioni alla seconda lettera scritta alla duchessa di Urbino

(1). Questa lettera fu scritta dalla Beata undici mesi dopo la morte del mogliancse; e così pure gli ultimi antecedenti già riportati paragrafi: mentre qui si ragiona del culto prestato alla sacra sua spoglia, dapoichè fu esposta alla pubblica venerazione.

(2). Nacque egli l'anno 1425 nel castello di S. Maria in Monte Gallo della diocesi Ascolana nel Piceno. Attese agli studi di ambe le leggi e della medicina, e ottenne in quelle scienze il grado di dottore. Sposatosi con una giovane chiamata Chiara, e quindi da Dio chiamato al chiostro, quella si rinserrò fra le clarisse di Ascoli, ed egli si vestì dell'abito religioso dei minori osservanti nel convento dell'eremita di Fabriano. Addivenne famoso e apostolico predicatore. In questa lettera Battista lo chiama *predicatore apostolico e suo cordialissimo padre*. Nella lettera poi a lui scritta della condotta della sua vita num. 4 così gli parla. « Sappiate, dolce e dilettissimo padre mio, che tutta « la mia vita spirituale ha sortito origine, principio e « fondamento da voi, e non da altri.... Sappiate, pa« dre mio, che quando voi predicaste a Camerino, io, « secondo il mio parere, non poteva aver in allora più « che otto o dieci anni ». Battista nacque li 9 Aprile del 1456. È noto, che negli anni 1467 e 1468 serpeggiava maligno contagio nelle città di montagna e delle pianure del Piceno. Il b. Marco scorreva questi luoghi, ed annunziando la divina parola, richiamava i traviati al retto sentiere della salute, e così ne placava lo sdegno divino. Per questo tempo si recò il p. Marco in Camerino, e la Beata era giunta all'ottavo o decimo anno dell'età quando ascoltò l'ultima di lui predica, e tanto fu questa efficace nel cuor di Battista, che penetrata dai dolori della passione di Gesù Cristo

Redentore, di cui ne avea svelata l'acerbità, dessa mai più lì dimenticò, meditandoli sempre con lagrime copiosissime.

Fu egli nell'anno 1485 eletto vicario della provincia Picena, e continuò il suo impiego per un solo anno. — Defonto il b. Pietro, venne dai superiori mandato a compiere la sacra visita incominciata dal defonto vicario. — Passò agli eterni riposi in Vicenza il dì 19 Marzo 1496, e il sommo pontefice Gregorio XVI gli decretò gli onori dell'altare. — L'eruditissimo Giacinto Cantalamessa-Carboni nella vita del beato Marco edita l'anno 1845 non fa parola della stretta spirituale relazione che passava fra questi e la b. Battista.

(5). Il p. Francesco da Monteprandone era guardiano di questo convento, quando al 4 di Settembre del 1490 ivi si celebrava il capitolo, e venne eletto in custode provinciale il p. Pietro da Montolmo. Tanto scrive frate Grazia nella sua cronologia n. 6. Ignorasi l'anno della sua morte, e il luogo ove riposano le sue ceneri. — Non questi, poichè si dovrebbe dire che fosse ritornato dall' Indie nella decrepita età di anni quasi cento; mentre nell'anno 1490 era già guardiano del convento di Recanati; impiego che non davasi che a religiosi di matura età. Altro dunque p. Francesco da Monteprandone fioriva poco dopo di lui. Ispirato questi da Dio, desiderò di spargere i semi della divina parola insieme agli altri francescani osservanti, che nelle vaste contrade dell' Indie orientali si trovavano fin dall'anno 1497, e che varii conventi e parocchie vi aveano fondate. — *Gonzaga, pag.* 1204. — Vi si avviò di fatto, munito già delle debite facoltà del generale ministro dell' ordine Giovanni Calvi, eletto nel 1541, e confermate quindi dal suo successore Andrea, detto l'Isolano, che nell'anno 1547 venne destinato a presiedere allo stesso ordine. Per lo spazio di venti e più anni corse i regni di Goa, di Cochin, e le sue adiacenze nel tempo medesimo che il famoso apostolo s. Francesco Saverio pur vi apportava la luce evangelica, essendo colà penetrato l'anno 1542.

La missione del p. Francesco da Monteprandone fu gloriosa. Più volte scanzò la morte orditagli dagl' infedeli, sostenne dure prigioni, e ferali percosse, e

molti Indiani condusse alla verità della fede. Gravato dagli anni e dalle ingenti fatiche che più non gli permettevano l'arduo impiego di banditore vangelico, implorò dal superiore di quella missione il permesso di far ritorno alla sua provincia della Marca. Ciò avvenne l'anno 1562 come sappiamo da una lettera a lui diretta dal p. Antonio Correa superiore del convento di s. Antonio di Cochin così espressa.

Perquam reverendo ac in Christo Iesu cum primis honorando p. fr. Francisco Italo presbytero et confessori, fr. Antonius Correa commissarius per rev. p. fr. Petrum a Bethlehem harum partium Custodem salutem et pacem in Domino sempiternam optat.

Quandoquidem multa cum precum instantia, ut et a laboribus quae in his partibus impendisti, quiescas, et conscientiam tuam a multo periculorum strepitu, quae in ea se offerunt quotidie, alienamque reddas, in nativum regnum te redire permitterem, non semel a me postulasti; ego tuam petitionem quam esse iustam mihi persuasi, propter conscientiae tuae securitatem, quum propter immensos labores, a quibus ob christianitatis operam in hisce terris per viginti annos cum fructu immenso non abhorruisti; tum quia senio confectus rationem habeas, quamquam et animarum nostrarum et huius populi tum Lusitanorum quam ad Christum conversarum gentium, quae non parvo cum moerore propter exemplum singulare quod omnibus dedisti; tamen tenore praesentium, auctoritate praedicti p. Custodis mihi commissa, in nostram patriam redeundi potestatem tibi facio, ubi reverendissimo p. Generali, vel eius commissario, vel provinciali provinciae Lusitaniae, vel provinciae tuae provinciali, vel ubi maiorem consolationem videberis accepturus, te offeres, precans omnes, ut cum charitate te recipere, et tuis laboribus, in quibus per tantum temporis spatium versatus es, gratias referre non graventur, submisse exorans quoscumque patres et praelatos tam nostri tum alieniusque ordinis per quorum conventus et provincias transire contigeris, charitate qua se cupi optant, ea te recipiant, ut omnibus Christus commendavit, enixius obsecrans. Datae in nostro conventu a.

Antonii de Cochin anno a partu Virginis 1562 kal. Februarii sub nostro sigillo testimonium item reddimus, quod auctoritate generalis ministri fr. Joannis Calvi huc delatus sis, quam obedientiam cum bis captus sis ab infidelibus ablatam tibi firmiter assero.

Loco ✝ sigilli Fr. Antonius Correa

Altra lettera pel suo ritorno pur venne consegnata al p. Francesco dal p. Pietro da Carnota ministro della provincia degli osservanti di Portogallo che qui si riporta.

Fr. Petrus a Carnota minister provincialis provinciae Portugalliae egregio patri fr. Francisco de Monte Prandone per Christum optimo provinciae Marchiae Anconitanae salutem.

Cum ab hinc annis ultra viginti ex praedicta tua provincia cum obedientia R^mi patris procuratoris Joannis Calvi generalis ministri totius ordinis ad hanc nostram te contuleris animo ad partes Indiae nostrae proficiscendi, et ad ea iussu R^mi patris fr. Andrae Insulani generalis ministri profectus fueris, ibique totos viginti annos maximo cum animarum fructu, tum etiam erga omnes virtutis exemplo degeris, ac immensos in lucrando Domino infidelium animos, easque a iugo daemonis eripiendo labores pertuleris, multisque vicibus mortis periculo terra marique in amplificanda Dei fide in illis partibus te exposueris, saepe etiam ab infidelibus captus, verberatus, multisque plagis affectus, et nudus omnibus vestibus, ac etiam tuis generalium obedientiis expoliatus fueris, nunc tandem cum salutaris obedientiae medio ab Indiae nostro commissario huc item redieris, idque ob aetatis tuae defectum, necnon valetudinis non integrae causam, qua amplius propter graviora pericula laborumque anfractus non posse sustinere animadverteres, ideoque in patrios lares provinciamque tuam quiescendi causa remeare cupias, per nos tibi licere postulaveris, tuis precibus aequum, ut par est, duximus annuendum. Facimus igitur copiam revertendi in tuam provinciam, ac te, qua citius poteris, reverendo patri tuo provinciali, seu eius locotenenti offeres. Quibus vero per quorum loca hospes transieris, te plurimum commendatum esse volumus, teque ut in visceribus charitatis excipiant, vehementer rogamus et obsecramus. In cuius

rei testimonio hoc tuae fidei, probitatis, virtutisque exemplo has litteras testimoniales nostro nomine ac officii sigillo munitas dedimus.

Apud s. Franciscum Ulyssiponensem XVII kal. oct. anno 1562.

Loco ✝ Sigilli Fr. Petrus minister provincialis.

Questi due monumenti che mancano negli annali dell'ordine, furono gentilmente trasmessi all'Editore dal sig.r D. Gio: Battista Mascaretti canonico e rettore del ven. Seminario di Ripatransone. — Di questo religioso missionario delle Indie fa pure onorata menzione Domenico Gorazza, pagina 60, nel suo *Pruadone trionfante*.

(4). Chiamavasi Giovanna, figlia di Sigismondo Malatesta Signore di Rimino, sposata a Giulio Cesare duca di Camerino, da cui nacque la b. Battista. Fu dama di somma pietà; era ascritta al sacro ordine delle terziarie francescane, e compì i mortali suoi giorni in Camerino l'anno 1511 nella avvanzata età di anni settanta. Tanto gli scrittori del suo tempo quanto i posteriori l'onorano col titolo di beata.



Mss. della b. Battista Varani che si trovano presso l'Editore.

Ode sulla passione di Gesù Cristo. — Orazione nel tempo della sua desolazione spirituale — Terza rima. — Della condotta della sua vita. — Testamento della Beata. — Dei dolori mentali di G. C. — Lettera al b. Marco da Montegallo col soliloquio. — Lettera e ricordi di G. C. — Istruzione al discepolo. — Lettera latina scritta al p. Giovanni da Fano vicario provinciale degli osservanti. — Considerazioni devote sulla passione di G. C. — Novena alla SS. Vergine. — Soliloquio alla b. Vergine.

